

Mimmo Sammartino

Beatrice Viggiani,

poetessa della diaspora che si sentiva vento

Beatrice Viggiani, poetessa inquieta dalle profonde radici lucane, se n'è andata in un giorno di fine gennaio del 2017. È morta a Napoli, città che le diede i natali nel 1932. Era figlia di Gioacchino Viggiani, nipote del grande meridionalista Giustino Fortunato. La sua vita e la sua poesia sono segnate dalle scelte di uno spirito libero, aperto all'avventura, sensibile al dolore degli ultimi, al richiamo d'amore. Legata ai Sud del pianeta. È stata poetessa dei due mondi, tra Italia e Venezuela. Poetessa della diaspora che nella sua opera – come annota Rosa Maria Fusco – ci offre «una poesia di un femminile autentico, forte, laico e terragno». Una poesia che «non scade mai nell'intimismo».

Negli anni Sessanta, a Potenza, Beatrice Viggiani fu tra i protagonisti del Circolo lucano di cultura fondato dal poeta Vito Riviello. Si riunivano nel “sottano” che ospitava la libreria Riviello in via Pretoria. Fu in quella stagione (era il 1962) che, con lo stesso Riviello, Beatrice Viggiani pubblicò la raccolta *53 Poesie*. L'uscita avvenne per volontà di Capoluongo editore che stampò nello stabilimento tipografico Nucci. L'opera è stata ripubblicata nel 2015, a distanza di cinquantatré anni dalla sua prima uscita, per volontà della figlia di Gerardo Capoluongo, la poetessa Novella Capoluongo Pinto (presidente di Basilicata della Universum Academy), con la casa editrice Universo Sud.

Tra gli amici-artisti frequentati da Beatrice Viggiani negli anni

giovanili, a Potenza, ritroviamo – oltre a Riviello – Orazio Gavioli, Michele Parrella, Rocco Falciano, Gerardo Corrado, Ninì Ranaldi, Angelina Gagliardi... Condividevano le speranze di cambiamento ed esprimevano questa tensione con i linguaggi dell'arte e della scrittura. Con poesia e ironia. Carlo Levi, Rocco Scotellaro, Leonardo Sinisgalli, Adriano Olivetti e il Movimento di Comunità furono, per molti di loro, un importante punto di riferimento.

Viggiani e Riviello, con l'uscita delle loro poesie 55 anni fa, vollero – tra l'altro – denunciare la condizione di marginalità dei poeti di periferia (condizione dalla quale, successivamente, entrambi si sarebbero emancipati). Scrivevano infatti: «Noi viviamo in Lucania, le nostre poesie regolarmente inviate in lettura e conosciute privatamente, sospettiamo che non vengano lette. Vogliamo che le leggiate, correndo in piena coscienza, nell'Italia dei 600.000 poeti, il rischio di essere derisi. Non siamo legati ad alcuna scuola, se non a quella che ci ha stampati il libro: una tipografia di campagna».

Di questa prima stagione della poetessa, a testimonianza del suo senso di appartenenza, valgono i suoi versi: «Mi piace camminare al mio paese / per i vicoli che ancora resistono / all'ondata di case dipinte / che non ci somigliano. / Mi somiglia invece il calzolaio / che dipana febbraio come ogni mese / intorno alle solesse dalle pietre / nel suo sottano. / Mi somiglia anche l'ubriaco / che alla taverna di Peppe ogni mattina / giace nel rito del vino di collina / dai lunghi sogni dopo due bicchieri. / Mi somigliano le beghine dell'alba / e della sera / colombe nere dietro a una campana, / ed una strada più stretta di me / in cui non entra nemmeno tutta / la luna lontana, / che ha un ironico nome, Quintana Grande. / Mi somigliano i vicoli toccati dal tempo / e dalla povertà / con tracce visibili dell'umanità / e del vento».

Questo fu il principio. Poi Beatrice Viggiani lasciò Potenza. Tra il 1960 e il 1963 visse a Napoli e poi a Roma, dove ebbe modo di frequentare Carlo Levi e Leonardo Sinisgalli. Ma anche Ungaretti, Guttuso, Beniamino Placido. Quindi – come ha ricordato in una preziosa ricostruzione-intervista lo storico potentino Vincenzo Perretti (con traduzione di Giulia Perretti De Blasi) – Beatrice volle dare una svolta perentoria alla sua vita e alla sua arte: «lasciò in Italia tutto quello che aveva quando s'imbarcò a Napoli con l'uomo che amava, tre figli, due cani e le valigie piene di ricordi. Emigrò soltanto per amore, e sarebbe andata ovunque per seguire Simon Gouverneur che era un venezuelano mezzo indio, alto e bello: dipingeva cose e figure fantastiche con i colori che si procurava dalle piante e dai minerali del suo paese». A partire dal 1969, Beatrice Viggiani ha vissuto così a Caracas, poi a Choroni, un villaggio di pescatori, quindi nella città di Barquisimeto, tra il fiume Turbio, la pianura del Lara e le ultime serre delle Ande.

La sua vita in Venezuela è stata accompagnata dalla nuova scrittura in lingua spagnola. Ricordiamo, tra le sue opere, *Un lugar donde no estamos solos* (Un luogo dove non siamo soli), *La gracia intacta y áspera del planeta* (La grazia aspra e intatta del pianeta), *Vivienda de lo huma-*

Legata ai Sud
del pianeta.
È stata poetessa
dei due mondi,
tra Italia e Venezuela

no desalojado (La dimora dell'umanità respinta). In un recente volume di Margherita Torrio – *Da Montocchio alle Ande. Beatrice Viggiani* (CalicEditore, Rionero in Vulture 2016) – viene, tra l'altro, sottolineato il carattere «fortemente sincretico» della produzione letteraria della poetessa. Scrittura nella quale si percepisce la forte presenza della propria terra d'origine che però si intreccia e si mescola con la cultura del Venezuela, sua nuova patria. Una sintesi che si evidenzia, ad esempio, nei suoi ricordi familiari ripercorsi in un articolo intitolato *Del Crisol de la memoria*, dove la Lucania (con la casa dei Fortunato a Rionero), le memorie del padre Gioacchino («un uomo giusto») e anche la presenza, tra gli antenati, di qualche «brigante» diventano spazio magico. La casa che ti porti dentro a dispetto di distanze e latitudini.

E lei, che fino all'età di sette anni pensava di farsi monaca, con la consueta schiettezza che la contraddistingueva, ha detto di sé: «Io vengo da una famiglia onesta, e l'unica avventuriera sono io, e siccome sono vagabonda giunsi in Venezuela. E non mi dispiace, ma addirittura mi diverte e ne ho approfittato, sapere che ho nella mia stirpe antenati avventurieri e discutibili». E ancora: «Ho virtù e vizi. Genialità e brutalità. La poesia scaturisce dal mio essere come un vento. Come l'acqua. Come il fuoco tra due pietre. Il mio segno distintivo è l'amore. Non sono una intellettuale. Sono solo un animale sensibile. Niente di più».

Ma ogni scelta di vita contempla un prezzo da pagare e da far pagare. Così, nella sua fitta rete di ricordi, la poetessa confessa un suo segreto dolore: «In Lucania ho un figlio sensibile e buono. Il figlio che ho potuto amare di meno da vicino. O che non ho saputo amare da vicino». E inoltre: «In Lucania ho moltissimi amici». Le radici sono trattenute da memorie vive di luoghi, visioni, odori: «Il sapore delle strade di pietra, i vestiti tradizionali delle contadine, il sapore della guerra vissuta sulla montagna. E la neve. E le ciliegie sugli alberi. E l'uva di ottobre ed i frammenti di altre culture e di altri tempi che si trovano a Serra di Vaglio, e dappertutto in quella terra. Una invasione di ricordi».

Allo storico Vincenzo Perretti, Beatrice Viggiani confida anche ciò che, dall'altra parte del mondo, le mancava dell'Italia: «i peperoni gialli, le albicocche, le castagne arrosto nei vicoli di novembre, la costa di Posillipo, la dolcezza irresistibile di un'amica come Angelina, la memoria del San Carlino, la bellezza delle chiese, delle piazze, delle case, dei supermercati, di tutto. La bellezza, che è quasi un'istituzione italiana. Mi mancano anche i colori del Mediterraneo, così perfetti, i racconti dell'infanzia, così vicini, il sapore dei primi baci, così perduti».

C'è la grandezza dell'universo, c'è la profondità della vita, c'è il mistero dell'infanzia in queste confessioni. L'impronta di ogni principio che ci portiamo impressa nell'anima. Tracce che ci decidono lo sguardo sul mondo e che danno forma ad attese e complimenti.

Già nelle *53 Poesie*, Beatrice Viggiani aveva esplicitato un deside-

«La poesia
scaturisce dal mio
essere come
un vento.
Come l'acqua.
Come il fuoco
tra due pietre»

rio-presagio sull'ora della fine: «Quando io morirò / dammi la mano, / sarà così difficile lasciare / ogni cosa viva, / sorridi piano. / Portami amore in una tomba / dove giunga il vento / dove il tempo con le sue quattro facce / interrompa la morte, / dove maturino illusioni di stagioni / che non vedrò. / Se morirò in un mattino di sole / pianta una siepe di rosmarino / amore sulla mia testa, / facciamo festa almeno le farfalle / al mio cuore sciupato: / e il loro volo leggero nella luce / sarà l'ultimo fiato».

Era vento, era acqua, era fuoco. Una siepe di rosmarino sull'ultima terra che l'ha accolta. Questo era Beatrice Viggiani. Questo era la sua poesia. Urgente come il respiro. Sconvolgente come la tempesta. Necessaria come ogni cosa che ci consente di pronunciare, nella vertigine dei giorni, ciò che resta. Poesia come laica preghiera di chi si è sentito viandante.

